

Recensioni

A. Balducci, V. Fedeli, F. Manfredini, P. Pucci, *I territori della produzione. Riorganizzare gli spazi della produzione in Provincia di Vicenza*, Alinea, Firenze, 2006 (€20,00)

200 pagine, articolate in nove capitoli e corredate da numerose illustrazioni, per restituire un lavoro di ricerca che tratta la questione della riorganizzazione delle aree destinate agli insediamenti produttivi in tre ambiti territoriali della Provincia di Vicenza: rispettivamente quelli che corrispondono ai Comuni a Sud dei colli Berici; prossimi alla strada statale che collega Vicenza alle Alte di Montecchio e a Montebello; Breganze, Thiene e le aree limitrofe collocate in posizione subpedemontana a Nord Ovest del capoluogo.

A una prima parte analitico-interpretativa (metodologia, ambiti di studio, atlanti dei territori e degli attori), fa seguito l'elaborazione di supporti di tipo procedurale a sostegno della costruzione di patti territoriali (progetto pilota per l'area berica), e infine un repertorio di strumenti (esempi di perequazione, compensazione, progettazione) sviluppati in contesti esterni.

Il testo possiede un linguaggio fluido, evidenzia un solido sfondo metodologico¹ e riesce a comunicare in modo eccellente² un percorso di ricerca applicata sviluppato da un'istituzione di ricerca accademica (il Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano) all'interno di una convenzione con un Ente pubblico territoriale (la Provincia di Vicenza), a sua volta destinatario di un contributo dell'Unione Industriali locale, il tutto nell'ambito di un progetto avviato per «dare risposte in termini di programmazione strategica ai cambiamenti socio-economici e territoriali».

È noto come da alcuni anni la ricerca universitaria sia finanziata in modo sempre più residuale dal competente Ministero, ed affidata invece all'esecuzione di «commesse» esterne. Per quanto riguarda il campo disciplinare dell'urbanistica e della pianificazione, è relativamente difficile e forse neppure auspicabile che gli incarichi di ricerca giungano da committenze private, anziché da enti pubblici; purché gli enti pubblici vogliano e sappiano fare davvero il loro mestiere di interpretazione e rappresentanza degli interessi collettivi.

Sollevo tale questione, apparentemente fuori luogo, perché il primo punto critico di questo testo è a mio parere quello di dare per scontata, non approfondendola adeguatamente, l'aggettivazione «della produzione» attribuita ai territori e agli spa-

1. Quello dell'analisi delle politiche.

2. In particolare nel capitolo 2, in cui Alessandro Balducci sintetizza l'insieme degli obiettivi ed i risultati del lavoro svolto.

zi considerati. Quanto ciò fosse una condizione posta dalla committenza, anche in considerazione del soggetto co-finanziatore³, non mi è dato saperlo.

Il territorio vicentino, fino ad anni recenti fra i primi a livello nazionale per la presenza di attività industriali, ha conosciuto nell'ultimo decennio un processo di trasformazione che ha visto – riassumo schematicamente – alcuni settori tradizionali in forte crisi (oreficeria), altri soggetti a forti concentrazioni e consistenti delocalizzazioni (tessile), altri ancora reggere abbastanza bene (meccatronica). Ancorché questo insieme di luoghi⁴ sia stato più fortemente connotato dalla produzione industriale rispetto al resto del Nord Est, vive anch'esso attualmente una trasformazione delle aree per insediamenti produttivi in spazi "altri" rispetto alla produzione: lotti in attesa di rendite future, capannoni sfitti, oppure volumi occupati da attività varie, prevalentemente di deposito e commercializzazione. Ciò si iscrive in una tendenza generalizzata che vede, a livello nazionale, un crescente spostamento degli investimenti dal settore industriale al campo immobiliare.

Il riconoscimento della presenza di attività commerciali in aree inizialmente o formalmente destinate ad attività produttive si ritrova in effetti nella descrizione dei tre ambiti di studio, che coprono solo parzialmente il territorio provinciale, laddove uno dei tre ambiti viene addirittura intitolato «Strada mercato Montebello-Vicenza», riconoscendovi «processi di trasformazione negli usi di manufatti, soprattutto da industriale a direzionale e commerciale». Questi processi sono tuttavia assai poco indagati, dal punto di vista degli attori e delle regole che li producono, al punto da far supporre che la definizione di «strada mercato» sia più una citazione del noto studio di Boeri, Lanzani e Marini (1993) sul Nord Milano⁵ che l'esito di una riflessione sulle metafore più pertinenti rispetto al contesto specifico.

Una lettura più attenta, o forse una migliore restituzione delle analisi compiute, per quanto riguarda in particolare gli operatori delle trasformazioni da destinazione produttiva ad usi commerciali, rispettivi ruoli e convenienze, norme tecniche dei

3. Nelle esperienze di pianificazione territoriale cui nell'ultimo decennio ho avuto modo di partecipare con ruoli diversi mi sono spesso trovata ad interloquire con rappresentanze degli interessi industriali che, al di là della ragione istitutiva formale, rappresentavano in realtà interessi di "valorizzazione" fondiaria ed immobiliare. L'investimento nella proprietà dei terreni e degli edifici nei quali l'attività d'impresa è svolta ha costituito a lungo una condizione di necessità (per l'accesso al credito) nonché di diversificazione e parziale assicurazione del rischio per molte imprese piccole e medie. Negli ultimi anni questo fenomeno si è tuttavia sviluppato in modo abnorme, e spesso indipendente da ogni esigenza produttiva, promuovendo la ricerca di consistenti plusvalori fondiari ed immobiliari a principale attività per molte imprese già produttive nel senso proprio del termine.

4. I luoghi della produzione industriale in provincia di Vicenza vanno dai più antichi insediamenti pedemontani dell'industria tessile (Valdagno, Schio), alla presenza di fonderie e industrie meccaniche a Vicenza e intorno ad Alte Montecchio, alla produzione orafa distribuita tra Vicenza, Bassano e comuni limitrofi, alle produzioni diverse esito dei processi di decentramento e riorganizzazione produttiva prodottivi a partire dagli anni '70 del XX secolo.

5. Il riferimento specifico è ai capitoli intitolati rispettivamente «I luoghi della produzione» e «I luoghi del commercio e del consumo», entrambi a cura di Arturo Lanzani. Va inoltre notato come questo studio, la cui analisi è peraltro ben altrimenti approfondita, non è finalizzato alla proposizione di politiche territoriali specifiche, ancorché l'istituzione promotrice (Associazione per gli interessi metropolitani) auspichi che ne possa derivare «una riflessione sulla politica urbanistica della regione milanese».

piani urbanistici che consentono le trasformazioni e politiche infrastrutturali che le agevolano⁶, avrebbe potuto portarci a condividere evidenze interessanti per l'impostazione di politiche territoriali più efficaci. Definizioni più chiare dei parametri considerati per definire rispettivamente «libere» e «sature» le aree per insediamenti produttivi avrebbero inoltre sicuramente contribuito a chiarire il quadro problematico d'insieme e gli spazi (nella duplice accezione fisica e metaforica) di potenziale soluzione. Gli esempi di riferimento non mancano, a partire dalle ormai consolidate analisi periodiche condotte dal Coses per la Provincia di Venezia e la locale Unindustria.

Dal punto di vista disciplinare, e qui la possibile influenza della committenza tende comunque a sfumare, mentre la parte di indagine più strettamente legata all'approccio di politiche (interazione con gli attori locali, geografie delle forme di cooperazione attivate, questioni progettuali che ne emergono) evidenzia un buon controllo degli strumenti messi al lavoro rispetto agli obiettivi della ricerca, altrettanto non si può dire per quanto riguarda le tecniche di analisi morfologica e progettazione fisica rispettivamente utilizzate nella lettura del territorio e proposte come possibile riferimento per l'azione.

Queste carenze sono in minima parte imputabili agli autori, come testimoniato dall'assenza di studi e ricerche sistematiche sugli insediamenti a destinazione produttiva nelle Facoltà di architettura e dalla pervasività di pratiche di progettazione implicita affidate ai mediatori di aree⁷ e ai produttori di strutture prefabbricate. Più in generale, mi sembra importante evidenziare come non siano rilevabili attualmente nel contesto italiano approcci maturi nell'affrontare la dimensione del progetto fisico in un dialogo fertile con l'approccio di politiche e con modalità complessivamente efficaci nel definire problemi e relative modalità di trattamento. Questa assenza pone ipoteche rilevanti rispetto alla capacità dell'approccio di analisi delle politiche nel porsi come paradigma emergente non soltanto per la disciplina delle scienze politiche ma anche in altri campi, intrinsecamente transdisciplinari, come quelli della pianificazione territoriale e dell'urbanistica.

La critica puntuale che mi appresto a fare è dunque finalizzata non tanto a sottolineare i limiti, pur presenti, di questa parte della ricerca, quanto a far emergere una serie di aspetti problematici di valenza più generale rispetto alle attuali incertezze dei riferimenti nel campo della progettazione fisica del territorio.

Il primo aspetto è relativo al ruolo degli strumenti di analisi e progettazione fisica del territorio in un contesto di interazione con l'approccio di analisi delle politiche. Nel testo oggetto di questa recensione la modalità di scelta dei tre ambiti territoriali di studio è ricondotta a tre criteri: contiguità territoriale delle aree produttive

6. Prima consentendo l'immissione su strade già statali, ora regionali o provinciali, degli accessi al servizio di singoli lotti o loro modeste aggregazioni, che nel caso di attività commerciali producono ovviamente un traffico assai più sostenuto di quello generato dalle attività produttive, e quindi prevedendo viabilità alternative di scorrimento veloce i cui costi sono scaricati sulla collettività più ampia. Nella rivendicazione di nuove infrastrutture stradali i rappresentanti degli industriali (con tutte le riserve sulla reale natura degli interessi effettivamente rappresentati, vedasi nota 2) sono da anni, soprattutto nel Nord Est, in prima fila.

7. I quali sempre più spesso non mettono semplicemente in relazione domanda e offerta, ma "creano" l'offerta promuovendo l'inserimento di nuove aree agricole nelle aree urbanizzabili.

ve all'interno di confini comunali diversi; indirizzi del Ptp⁸ relativi all'individuazione di ambiti di concertazione; previsioni infrastrutturali. Osservando le elaborazioni su ortofoto che ne rappresentano le immagini d'insieme, emerge tuttavia con grande immediatezza come gli elementi di contiguità territoriale e le previsioni infrastrutturali abbiano giocato un ruolo residuale, potendo portare alla definizione di ambiti anche assai diversi da quelli individuati. Gli ambiti di concertazione, input fortemente caratterizzato in termini di "politiche", non sembrano aver interagito in modo significativo con interpretazioni autonome⁹ di carattere fisico-morfologico. L'interpretazione fisico-morfologica non è facilmente leggibile, dal momento che la rappresentazione degli ambiti mescola in legende casualmente¹⁰ differenziate vincoli normativi, previsioni infrastrutturali e destinazioni d'uso dei suoli. Gli «Atlanti» che ne dettagliano l'interpretazione utilizzano, inoltre, categorie territorialmente a-contestuali quali «a nastro», «attorno ai nodi», «isolati», oppure «grandi recinti pianificati», «recinti in territorio agricolo», «edifici produttivi dispersi». Di certo questi insediamenti sono stati progettati senza alcuna considerazione del contesto in cui venivano inseriti, ma riproporre anche nella lettura una sola parziale messa a fuoco delle relazioni conflittuali con gli elementi naturali e l'organizzazione territoriale di lunga durata legittima di fatto la riproduzione delle pratiche in essere.

Considerare le coerenze/incoerenze del sistema infrastrutturale e produttivo isolato dal contesto territoriale più complesso, dalle sue qualità e dai suoi valori, poteva avere un senso nell'epoca in cui dalla lettura dell'organizzazione fisica si poteva comprendere l'organizzazione funzionale del sistema osservato, ma questa possibilità di lettura è venuta meno ormai da tempo, come sottolinea fra altri Farinelli¹¹, sottolineando altresì l'attualità del considerare invece le mappe, le tavole, come autentici strumenti di pensiero in grado, con la propria rappresentazione grafica, di procedere alla materializzazione di complicati rapporti, alla semplificazione meccanica delle idee (Farinelli, 2004, p. 78); in assenza di un modello interpretativo in grado di assegnare a ciò che viene osservato un significato, l'atlante non può che restituire luoghi comuni ed esercizi definitivi estemporanei.

Un secondo aspetto critico è costituito dal forte salto dimensionale esistente fra la scala utilizzata per l'analisi d'insieme e la rappresentazione di scenari tendenziali¹² a medio-termine per i tre ambiti, e il lavoro sui cosiddetti «materiali urbani» e

8. Piani territoriale provinciale redatto ai sensi della lr 61/1985, attualmente superato dai contenuti della nuova Legge urbanistica regionale 11/2004.

9. Ovvero non derivate dall'aver assunto fin dall'inizio, come input determinante, il limite territoriale corrispondente alle forme di concertazione rilevate.

10. Non potendosi individuare alcun elemento sostantivo di differenziazione fra le diverse legende dei tre ambiti territoriali.

11. «La città informazionale che si allestisce negli anni '70 e '80 non risiede più, funzionalmente, all'interno di un complesso nazionale né tanto meno regionale, è ancor meno di quella keynesiana riconducibile al semplice modello topografico, ed è visibile solo a metà» (Farinelli, 2003, p. 190).

12. Inferisco dalla lettura dei contenuti, in assenza di esplicite informazioni contenute nel testo al riguardo, che si tratti prevalentemente di ipotesi di prosecuzione inerziale, in assenza di politiche specifiche, delle tendenze già oggi rilevabili. Anche per gli scenari vale comun-

sulla loro aggregazione in «famiglie». Si passa infatti da rappresentazioni delle componenti fisiche significative del territorio per nulla diverse dalle rappresentazioni delle progettualità istituzionali degli attori, a schede sui tipi edilizio-urbanistici alla scala di regolamento edilizio comunale¹³. Data la committenza (ente Provincia) e i possibili strumenti operativi per trattare le questioni rilevate come critiche (Ptcp e Pati innanzitutto¹⁴) la scala più appropriata era forse quella intercomunale, su cui far emergere anche visivamente, e relazionandole agli specifici contesti fisici d'insieme, le diverse criticità evidenziate nel testo. Considerando che ciò che non viene rappresentato è come se non esistesse, si tratta quasi di un'ironica conferma involontaria del Comune come unico livello istituzionale legittimato a proporre interventi progettuali fisicamente definiti. Lo stesso lavoro sui tipi edilizi (chiamati qua e là «materiali») fatica a mettere a fuoco gli aspetti più strettamente urbanistici, ovvero l'interazione lotto privato – spazio collettivo, e gli aspetti formali e funzionali che ne derivano, potendo e dovendo¹⁵ essere controllati, per quest'ultimo. La selezione delle esperienze progettuali riportate alla fine del volume non aiuta a far chiarezza, assemblando esercizi accademici, giochi formali, progetti edilizi e pianificazioni funzionali.

Ciò che sembra emergere è una forte volontà di usare descrizioni innovative, senza controllarne del tutto il rapporto (anche di rifiuto, ma adeguatamente argomentato) con le letture territoriali prodotte finora con riferimento a questo contesto, né con i metodi d'intervento progettuale o pianificatorio che esse sottendono. Il tutto sembra piuttosto un tributo non sufficientemente riflessivo (se non altro per la lunga storia di questi territori quali oggetto di descrizioni, indagini e pianificazioni) al linguaggio – scritto e grafico – secchiano più recente; il problema non è ovviamente solo il linguaggio, bensì la relativa efficacia delle tecniche di lettura del territorio utilizzate da Secchi (o Viganò-Secchi) in numerose esperienze di pianificazione condotte nell'ultimo decennio, qui assunte come riferimento privilegiato senza apparentemente esplorare le potenzialità d'impiego di altre tecniche di lettura e interpretazione delle morfologie fisiche.

Due buoni strumenti di politiche correttamente proposti sono invece la perequazione territoriale e le compensazioni intercomunali: perché non viene tuttavia minimamente accennata l'esperienza delle «aree industriali ecologicamente attrezzate», che integrando requisiti ambientali, urbanistici, edilizi e gestionali costituisce almeno potenzialmente un punto d'incontro significativo fra politiche e proget-

que la disomogeneità già rilevata con riferimento alla rappresentazione degli “stati di fatto”, per cui in un caso d'ambito sono presenti anche indicazioni progettuali..

13. Il riferimento utilizzato è in questo caso il citato (ma ben più articolato di questa sua applicazione) *Regolamento edilizio* del Comune di Seregno, 2002.

14. Rispettivamente Piano territoriale di coordinamento provinciale e Piani di assetto del territorio intercomunali, entrambi ai sensi della l.r. 11/2004. Il che non esclude, ovviamente, la possibilità e forse anche l'opportunità di promuovere progetti specifici che trattino la questione degli insediamenti a destinazione produttiva.

15. La necessità di controllare gli effetti delle costruzioni ad opera dei privati proprietari sugli spazi d'uso collettivo, le strade innanzitutto, costituisce un principio indiscusso anche nelle nazioni, come gli Stati Uniti d'America, che della libertà di mercato hanno fatto un vessillo ideologico. Sulle modalità di controllo, vedasi, ad esempio, le esperienze recenti in materia di *Form based codes* (www.formbasedcodes.org).

tazione fisica? Gli enti territoriali che hanno provato ad applicarle, attraverso leggi o piani, sono ormai più d'uno¹⁶, e forse il riferimento poteva rivelarsi utile.

A monte, sembrano tuttavia mancare immagini (ovvero idee semplificate e materializzate) complessive – diverse da quelle comunicate dagli attori interni alle rappresentanze istituzionali o di categoria, esplorate e costruite lavorando anche sui sedimenti fisici e sulla loro rappresentazione cartografica – di ciò che questi territori erano, sono, vanno diventando e potrebbero diventare. Non è un lavoro facile, ma esso appare attualmente essenziale per valorizzare appieno l'approccio di politiche nel campo della pianificazione.

Riferimenti bibliografici

- S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini (1993), *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*. Abitare Se gesta, Milano.
- Ervet – Regione Emilia Romagna (2006), *La gestione sostenibile delle aree produttive. Una scelta possibile per il governo del territorio e per il rilancio delle aree industriali*, Bologna.
- F. Farinelli (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- F. Farinelli (2004), «Sui tipi non cartografabili», in Igm (a cura di), *Italia. Atlante dei tipi geografici*, Igm, Firenze.

(Anna Marson)

16. Per un quadro complessivo aggiornato vedasi Ervet – Regione Emilia Romagna (2006). Fra i piani provinciali citati da questa pubblicazione come innovativi rispetto alle stesse leggi regionali recenti in materia il *Ptcp* della Provincia di Prato, approvato nel 2003.